Da tre giorni riuniti sindacati e aziende ma incombe l'intervento del ministro

Per le banche trattativa ad oltranza

Nella sede dell'Assicredito si lotta contro il tempo - Se ci sarà rottura arriverà la mediazione di Scotti - Fino a tarda sera si è discusso di contrattazione aziendale e di premi di produzione - L'invito rivolto dalla FLB ai lavoratori di pagare gli stipendi e le pensioni

ROMA — La trattativa-fiume per risolvere la vertenza dei bancari continua. Ininterrottamente da sabato (salvo brevi interruzioni) i responsabili della FLB (federazione dei lavoratori bancari) e quelli delle aziende, Assicredito e Acri, sono asserragliati in un palazzotto della Roma-bene, nel centralissimo quartiere Parioli. Obiettivo: dare un colpo risolutore ad una vertenza che si trascina ormai da mesi con gravi disagi e danni ai cittadini e alla economia del nostro paese. Ieri la discussione è ripresa nel primo pomeriggio nella sede dell'Assicredito e già dai primi momenti il cauoto ottimismo che aveva caratterizzato la discussione nelle due nottate di sabato e domenica scorsi ha ceduto il passo allo sconforto di molti sindacalisti orientati a chiudere la trattativa in breve tempo quando si è passati a discutere (per ben tre ore) di contratto integrativo e di premio di produzione.

Le preoccupazioni di molti sindacalisti, e probabilmente anche di molti responsabili delle aziende, è che la trattativa possa sfuggire di mano agli «interlocutori naturali e che finisca, quindi, sul tavolo del neo-ministro Scotti. Se, infatti, la vertenza si dovesse trascinare senza risultati concreti o se si arrivasse ad una nuova rottura, di fatto la «patata bollente» passerebbe alla mediazione del dicastero del Lavoro dove i vincoli per il contratto relativo al tetto programmato di inflazione diventerebbero insuperabili. In sostanza questa ipotesi non appare gradita né al sindacato né, con tutta probabilità, alle banche. È in questo senso che va letta la fretta con la quale si vuole arrivare ad una intesa anche se ancora rimangono molti punti non chiariti nella trattativa.

Mentre i dirigenti del sindacato e delle banche discutono fino allo stremo, che cosa succede negli istituti? Lo sciopero articolato continua anche se «ammorbidito» dall'invito, rivolto dalla FLB ai lavoratori, di pagare, almeno, stipendi e pensioni. Di aprire, in parole più povere una sorta di «sportello sociale» al quale possa attingere il lavoratore o il pensionato che si ritrova ormai da giorni, a secco di danaro. Una iniziativa senz'altro importante ma che può considerarsi una goccia rispetto al mare delle necessità.

Segni di buona volontà, dunque, ma che non riescono a cancellare situazioni drammatiche che si registrano un pò dovunque in Italia. In Toscana, in Sicilia come d'altronde anche a Napoli, nelle Marche e in molte agenzie di Roma, la chiusura degli sportelli è pressochè totale dal 23 di novembre (giorno in cui si è interrotta la trattativa). Quindi ancora file, calca davanti alle poche banche aperte e, come risultato, i primi segni vistosi di crisi di liquidità della gente che si ripercuote su interi comparti economici. Le organizzazioni del commercio hanno nei giorni scorsi denunciato un calo delle vendite di quasi il 30%, e stessa situazione hanno manifestato le imprese artigiane.

Di fronte a questo caos l'arte di arrangiarsi la fa da padrona. A Napoli, ad esempio, molti cittadini ordinatamente in fila davanti alle banche sono stati avvicinati da «cambiavalute clandestini». Con una semplice «trattenuta di servizio» oscillante tra il 13 e il 15% si dicono disposti a cambiare assegni circolari e valuta estera.

Ritornando alla trattativa questi sono i principali scogli. *Salario* — Alcuni passi in avanti sono stati fatti. Le controparti sarebbero disposte ad arrivare al 70% delle richieste della piattaforma. Secondo alcune indiscrezioni le organizzazioni sindacali si considererebbero soddisfatte se riuscissero a strappare l'80%. *Orario di lavoro* — Le Banche si dichiarano disponibili a trattare in presenza solo di un accordo generale nazionale. La contropartita che chiedono, però, è una riduzione dello stipendio del 2,60%. *Flessibilità di apertura dello sportello* — Ancora le posizioni sono lontane. Le organizzazioni sindacali chiedono una consultazione dei lavoratori.

Renzo Santelli

Ancora ieri file, lunghe attese davanti alle banche, ma molti lavoratori hanno potuto ritirare lo stipendio e la pensione lo stesso dopo che i bancari hanno ammorbidito il loro sciopero aprendo sportelli «sociali»

Un appello

Giustizia più rapida È un diritto di tutti

La sconfitta politica del terrorismo è frutto dell'impegno coerente del movimento democratico e del lavoro coraggioso ed onesto di tutti coloro che, pur tra grandi difficoltà, non hanno badato ai rischi personali per affermare il primato della legalità costituzionale contro la barbarie della violenza.

Consapevoli del ruolo che in questa lotta continua ad avere l'amministrazione della giustizia, siamo allarmati degli effetti che alcune recenti vicende giudiziarie potrebbero avere in ordine alla certezza del diritto e alla tutela di fondamentali valori della convivenza civile.

La sentenza pronunciata dalla Corte d'assise di Roma contro appartenenti alle UCC sembra non avere tenuto conto della dissociazione attiva di alcuni degli imputati ed ha parificato il loro trattamento penale a quello di tutti gli altri. La decisione vanifica una legge della Repubblica: da un lato ostacola un processo di dissociazione che ormai riguarda settori sempre più vasti di imputati e condannati per terrorismo, e dall'altro oggettivamente rafforza la capacità di ricatto e di intimidazione di chi ancora pratica il terrorismo dentro e fuori le carceri.

Serie preoccupazioni e gravi riserve suscita inoltre l'ennesimo rinvio del processo 7 aprile. A più di un anno e mezzo dalla chiusura dell'istruttoria e dopo oltre tre anni e mezzo di carcerazione preventiva, il dibattimento non è ancora iniziato, e si è ulteriormente allontanato nel tempo il giorno del definitivo accertamento delle responsabilità contestate.

Questi inammissibili ritardi e l'esasperante protrarsi della carcerazione preventiva non sono un'eccezione, costituiscono anzi la regola per migliaia di detenuti privi di qualsiasi mezzo per far valere la loro voce e i loro diritti.

Intendiamo perciò concretamente impegnarci a prestare il massimo di vigilanza e di attenzione perché non si verifichino altri casi di disapplicazione di leggi dello Stato e perché in tutti i processi e quindi anche in quello del 7 aprile, non ci si adagi sui tempi lunghi delle carcerazioni preventive, sacrificando i diritti degli imputati e dell'opinione pubblica all'accertamento della verità. Per quanto ci compete massimo sarà il nostro impegno perché vengano finalmente approvate quelle proposte di riforma già ampiamente formulate e approfondite, che rendono le procedure più rapide e quindi più civili.

Chiediamo perciò alla magistratura di adoperarsi perché in questo processo e in tutti gli altri segnati da ritardi altrettanto scandalosi si giunga al più presto al pubblico dibattimento.

Al governo chiediamo di impegnarsi effettivamente di fornire alla giustizia strutture e risorse e di modificare radicalmente i suoi stessi tradizionali indirizzi di politica giudiziaria e penitenziaria che hanno portato a questo drammatico stato di cose.

La forza acquisita dalla democrazia in questi ultimi durissimi anni di resistenza al terrorismo ci consente di affermare che queste condizioni sono essenziali perché, ferme le responsabilità individuali, si possa favorire il recupero alla democrazia e alla libera convivenza civile di quanti se ne sono allontanati, ed intendono reinserirsi. Ciò riguarda coloro che hanno ormai espresso una definitiva e concreta condanna della lotta armata e della violenza politica e manifestato la volontà di reintegrarsi nel consorzio civile, e coloro inoltre che per l'acutizzarsi di drammatiche contraddizioni sociali sono stati spinti sul terreno delle tradizionali forme della criminalità comune.

Solo così lo Stato potrà rendersi credibile agli occhi dei cittadini, e soprattutto dei giovani, e favorirne la partecipazione democratica e l'impegno civile.

Giulio Carlo Argan, Nicola Badaloni, Ernesto Balducci, Mario Baratto, Paolo Barile, Andrea Barbato, Marcello Beneventano, Carlo Bernardini, Luciano Berio, Sylvano Bussotti, Carlo Cardia, Tullio De Mauro, Enzo Enriquez Agnoletti, Roberto Fieschi, Enzo Forcella, Alessandro Galante Garrone, Giambattista Gerace, Gabriele Giannantoni, Gioacchino Lanza Tomasi, Raniero La Valle, Nanni Loy, Cesare Luporini, Tomas Maldonado, Mario A. Manacorda, Giacomo Manzoni, Ferruccio Masini, Raffaello Misiti, Guido Neppi Modona, Luigi Nono, Gillo Pontecorvo, Giuliano Procacci, Aldo Schiavone, Enzo Siciliano, Paolo Taviani, Vittorio Taviani, Giorgio Tecce, Mario Tronti.

Intellettuali delusi dall'ultimo PSI governativo

Forse «quel» Craxi non c'è mai stato

Sconcerto, delusione, talvolta anche amaro sarcasmo.

La nuova edizione governativa del PSI, la sua ennesima prova di «governabilità», comincia a sollevare interrogativi non marginali o epidermici fra alcuni dei più insospettabili sostenitori, a suo tempo, del «fatto nuovo» rappresentato dalla direzione craxiana del Partito socialista. I nodi di alcune promesse di «grandi riforme», di società affluenti fondate su «meriti e bisogni», di «nuova guida di un nuovo sviluppo», di «vera rivoluzione culturale», sono arrivati a un pettine stretto: quello della «controriforma fanfaniana». E i più onesti — o i meno autolesionisti — cominciano a accorgersene.

Il più impietoso è Luigi Pintor che sull'«Espresso» uscito ieri scrive: «Forse il fenomeno Craxi non è mai esistito» e conferma che esso era apparso «una novità, discutibile, ma finalmente una novità». E così, spiega, Bettino Craxi «che non era nessuno, per sei anni divenne qualcuno. Volitivo, sicuro, dinamico, intraprendente. Moderno. Ago della bilancia e chiave di volta... Onda lunga, dalla congiura del Midas all'unanimità di Palermo, dal 9 per cento al 14 per cento fino magari al 20 per cento dei voti, da via del Corso a Palazzo Chigi. Finché, come dice la favola, il contadinello chinò la testa e la ricottina cadde nella polvere». E dunque ecco ora, per Pintor, un Craxi «malcerto, impiombato, impaurito... onda cortissima... dalla grande Riforma alla grande Restaurazione, dal moderno al preistorico, dalla presidenza socialista alla monarchia fanfaniana». E via così, con accenti impietosi.

Con minore ferocia ma altrettanta delusione, Lucio Colletti sullo stesso «Espresso», ricorda i fasti del momento alto di Craxi e cita quindi le due occasioni in cui il leader del PSI avrebbe potuto mietere in risultati elettorali di quanto aveva ben seminato: dopo il Congresso «antisocialista» della DC la primavera scorsa, e al momento della crisi di agosto del governo Spadolini. «Mancati questi due appuntamenti, Craxi è apparso sempre più esposto al gioco degli eventi, mentre De Mita è sembrato tenere il campo neppure fosse Napoleone». Colletti spera che «i buoni motivi» della condotta di Craxi «li capisca il Paese, perché lui «non li ha capiti».

Ultimo deluso è il più antico e appassionato dei sostenitori di Craxi, Luciano Pellicani. Sul «Giorno» di ieri l'intellettuale socialista (che ispirò a Craxi il famoso saggio su Prudhon) afferma che esiste un elettorato «vagante» che cerca «un soggetto politico». Aggiunge che i mass-media che nel '76 avevano aiutato il PCI (garantendone il successo fra quell'elettorato) poi si schierarono con Craxi, ma sostiene infine che questi non ha saputo cogliere l'occasione: «Dopo il Convegno di Rimini il PSI ha smarrito il filo del discorso riformatore e si è andato a intrappolare dentro la morsa di due negazioni: non abbandonare il governo e non ricorrere a elezioni anticipate. Come dire: "Né aderire né sabotare". Evidentemente c'è del vero nella tesi secondo cui l'identità di un partito coincide con la sua storia».

Sono delusioni e ripensamenti che non vanno sottovalutati, proprio perché provengono — nell'impatto con le scelte ultime dei socialisti — da fonti che sono (si pensi a Colletti e Pellicani) del tutto insospettabili di «settarismo» anti-craxiano. Soprattutto il PSI dovrebbe rifletterci su seriamente, ci sembra.

u. b.

Barney Clark in piedi, ma le polemiche continuano

Pronti altri sette malati Sotto accusa gli alti costi

Negli USA l'obiezione più diffusa è quella economica (50.000 dollari), in relazione alla durata del cuore artificiale - Intanto Robert Jarvik fonda una società commerciale

Nostro servizio

WASHINGTON — Dotato di un cuore nuovo ed efficiente, sebbene un po' rumoroso, il dr. Barney Clark si è messo seduto sull'orlo del letto per muovere le gambe. A tre giorni dall'intervento storico, che fece del 61enne ex dentista cardiomiopatico il primo uomo a ricevere un cuore artificiale, Clark si trovava ieri in condizioni non più critiche, ma «gravi e stabili».

Il miglioramento dello stato fisico del paziente si è verificato nonostante una complicazione che aveva reso necessario un secondo intervento sabato sera. Due giorni dopo l'impianto, infatti, erano comparsi segni di enfisema sottocutaneo, una perdita di aria dai polmoni nella cavità toracica. L'aria era passata attraverso delle incisioni chirurgiche nei tessuti toracici per finire direttamente sotto la pelle dove si evidenziava in forma di piccole bolle attorno al collo. Anche se i medici curanti dell'università dello Utah a Salt Lake City hanno definito la complicazione «non urgente» e, soprattutto, non legata direttamente alla presenza dei due tubi che collegano il cuore artificiale al compressore ad aria che lo fa funzionare dall'esterno sono intervenuti immediatamente per chiudere le aperture nel tessuto polmonare.

Dopo breve periodo di esercizi degli arti, i medici prevedono che Clark sarà in grado di mettersi in piedi entro i prossimi due giorni. Oggetto della cura postoperatoria è di rafforzare il paziente al più presto, allo scopo di renderlo resistente ad ulteriori complicazioni, fino a quando si avrà «la sensazione di robustezza generale». Clark riesce ormai ad ingerire liquidi, e i medici hanno constatato una riduzione notevole del gonfiore al torace e al collo. Altri parametri vitali, come la pressione, la temperatura e la circolazione del sangue, sono rientrati nei limiti normali e mancano indicazioni delle complicazini postoperatorie più comuni, come la polmonite e l'infezione attorno alle ferite. Uno dei reperti più positivi osservati dai medici è il drammatico calo del livello di «emoglobina libera», ossia la quantità di globuli rossi danneggiati, presenti nel sangue.

Di pari passo con il miglioramento delle prospettive per Barney Clark, si accentua negli Stati Uniti la polemica attorno all'eventuale applicazione dell'impianto di cuore artificiale a livello terapeutico e non più, come nel caso di Clark, sperimentale.

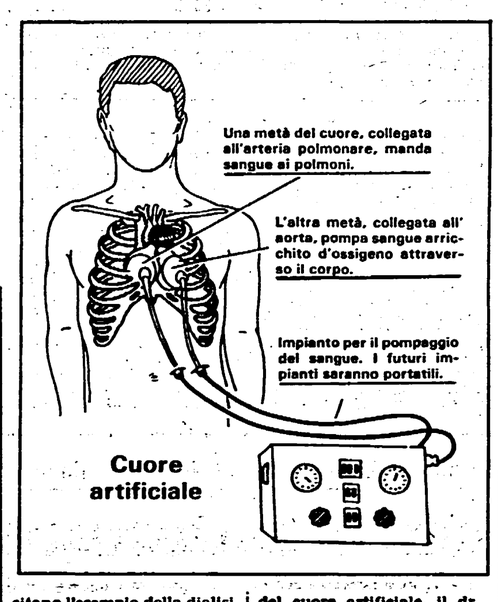
Robert K. Jarvik, l'inventore del cuore artificiale

Portavoci del reparto toracico dell'università dello Utah — l'unico centro autorizzato ad eseguire l'impianto — si sono affrettati a precisare domenica che non intendono ripetere l'intervento in altri pazienti affetti da malattia cardiaca irreversibile fino a quando l'amministrazione governativa per i prodotti alimentari e farmaceutici non avrà ricevuto la loro analisi approfondita dell'intervento e delle sue conseguenze. Bensì l'approvazione ufficiale degli altri sette impianti già autorizzati dall'agenzia di Washington è quasi scontata «dato l'evidente successo di questo intervento», afferma il dr. Ross Woolley, capo della commissione incaricata di controllare la sperimentazione nell'uomo all'università, sarà difficile trovare candidati adatti, i quali devono avere una malattia cardiaca che non può essere trattata con le procedure chirurgiche tradizionali.

L'obiezione di gran lunga più frequente all'uso terapeutico del cuore artificiale è il costo dell'impianto relativo alla sua efficacia. Alcuni esperti affermano che i medici di Salt Lake City speravano di prolungare la vita di Clark per un certo numero di mesi al massimo. In un momento di grave crisi economica, affermano i critici, quando l'amministrazione Reagan sta tagliando i fondi destinati alla sanità, i circa 50.000 dollari necessari per impiantare il cuore artificiale sono eccessivi. Tali critici citano l'esempio della dialisi renale, una terapia sperimentale fino a quando il governo ha assunto l'onere fiscale, che impiega ormai oltre due miliardi di dollari all'anno. D'altra parte, se il governo rifiutasse il costo dell'intervento, l'impianto di cuore artificiale diventerebbe una terapia di lusso come il trapianto di cuore umano. Alla Stanford University, il centro più noto negli Stati Uniti per il trapianto, il costo dell'intervento, in genere di 50.000 dollari, è infatti a carico del paziente.

Nel frattempo, il creatore del cuore artificiale, il dr. Robert Jarvik, ha istituito, insieme al dr. Willem Kolff, capo del reparto organi artificiali all'Università dello Utah ed inventore del primo rene artificiale, una compagnia — la Kolff Medical — con la prospettiva di produrre il cuore artificiale a livello commerciale. I due medici prevedono infatti che l'organo entrerà in pieno uso entro i prossimi cinque anni, e Jarvik sta cercando il modo per ridurre la natura ingombrante del meccanismo e per renderlo portatile.

Mary Onori



Critiche anche in Giappone: è troppo presto

«Prematuro, rispetto alla tecnologia attuale», così in Giappone diversi studiosi e scienziati hanno definito l'intervento chirurgico con il quale a Salt Lake City giovedì è stato sostituito il cuore di Barney Clark con uno artificiale permanente, chiamato, dal nome del suo brevettatore, «Jarvik 7». Sui principali quotidiani giapponesi la polemica è scoppiata tra domenica ed ieri. Sul giornale «Yomiuri» interviene il professore Tesuko Akutsu che ha per lunghi anni fatto studi e ricerche negli Stati Uniti. Per Akutsu «l'inserimento di cuore artificiale in un essere umano è, sotto ogni aspetto, un processo del lontano futuro».

Il professor Tesuko Akutsu non è certo un profano dell'argomento visto che è stato il principale sperimentatore di un prototipo di macchina cardiaca fabbricata su progetto di un gruppo di ricercatori italiani. Di più, Akutsu, che conosce bene l'università dell'Utah, aggiunge che «è un centro dove non c'è mai stata alcuna precedente esperienza di trapianti cardiaci ed esperienze del genere, in un ospedale del genere, sono premature». A questo proposito i giapponesi rivelano che l'équipe dell Università di Stanford, altamente specializzata in trapianti, ha rifiutato di elaborare con l'équipe di Salt Lake City.

Il professor Tesuko Akutsu è direttore del centro di medicina cardiovascolare di Osaka. Il suo «cuore artificiale», abbinato all'apparecchio italiano, ha uno scopo ben preciso: quello di permettere la sopravvivenza di pazienti con gravi problemi cardiaci, in attesa di trapianto. Un altro quotidiano giapponese, il «Nikkei», ha citato, da parte sua, l'opinione di altri esperti, secondo i quali «alla luce degli esperimenti sugli animali le tecniche cardiochirurgiche hanno raggiunto un livello elevato ma non al punto da sostituire in permanenza un cuore umano con uno artificiale».

Un parere che non sembra essere solo di studiosi giapponesi. Critiche analoghe sono venute anche da un gruppo italiano che opera nell'ambito del CNR. Gli studi sono ancora a livello di sperimentazione su animali, lontanissima la sicurezza per l'uomo: questa, in sintesi, l'opinione prevalente.

Ma può suicidarsi? Ne discutono scienziati e filosofi

La «chiavetta» consegnata a Clark al centro delle polemiche - I pareri di Baget Bozzo, Boeri, Zavattini, Prati e Vassalli

ROMA — Medici, scienziati, politologi, giuristi: la «chiavetta», consegnata a Barney Clark dai chirurghi che lo hanno operato, e con la quale questi potrebbe arrestare l'apparecchiatura che alimenta l'organo e porre fine ai suoi giorni, è destinata a suscitare dibattito e polemiche. Anche se si tratta di un dibattito «indotto» dai mass media, perché Clark può suicidarsi, in fin dei conti, come chiunque altro. Ma sentiamo i pareri.

Ci ha detto Gianni Baget Bozzo: *«Può essere che "l'esperimento", tale è ovviamente, non riesca. Ma Clark ha accettato deliberatamente il rischio per due ragioni: perché gli dava una speranza di vita e perché poteva dare una speranza di vita ad altri uomini. Non è questo amore alla vita?».*

E la scelta di consegnare la chiave al malato?.

«I chirurghi hanno considerato che la vita di Clark appartiene, dopo l'intervento, solo a lui in un senso diverso da quello in cui la vita appartiene all'uomo: è infatti un "più di vita" » che la natura non gli dava e che essi, insieme a lui, gli hanno procurato con la loro intelligenza, il loro impegno, la loro responsabilità. Essi hanno lasciato il paziente unico giudice, in ogni momento, del valore del "più di vita" che gli si è così procurato. Questo è un atto di rispetto della sua dignità e della sua libertà. Vi è stato un grande senso di valori, sia dall'una parte che dall'altra».

Non pensa che sia comunque stata una decisione che urta con una serie di abitudini codificate, che è impraticabile dal punto di vista della legge?

«Ma questi valori sono differenti dal linguaggio, ereditato dagli Stoici, per cui morale e natura parlano il medesimo linguaggio, sono governati, l'una e l'altra, da "leggi". L'uomo e il mondo sono invece ormai chiaramente un processo: l'uomo è divenuto il responsabile della vita del mondo perché può annientarla; il mondo diviene, attraverso l'intelligenza e le mani dell'uomo, parte del suo corpo. A questi livelli reggono, in quanto criteri di giudizio, solo parole come amore, libertà e verità: le parole che misurano tutti i pensieri dell'uomo e giudicano tutte le sue tradizioni».

Altrettanto netto, seppur espresso con altro linguaggio, il parere del professor Renato Boeri, direttore generale dell'Istituto Neurologico «Besta» di Milano: *«Sono pienamente d'accordo con l'iniziativa del cardiochirurgo che ha operato Barney Clark. Non dobbiamo dimenticare che quest'uomo si è coraggiosamente prestato a fare da cavia ed ha quindi il diritto di valutare se e quando chiudere quest'esperienza. La decisione del chirurgo mi sembra quindi giusta, corrispondente alle legittime esigenze del paziente. Finché questi è cosciente, infatti, deve poter decidere se vivere o meno in queste condizioni, dopo aver dato un contributo notevole al progresso della scienza».*

E Cesare Zavattini: *«Sia il cuore artificiale, sia la chiave per fermare il funzionamento, sono come una "goccia dell'oceano" un piccolo contributo nel rapporto fra l'uomo e la vita. La scienza potrebbe inventarne anche venti di cuori artificiali, uno più sofisticato dell'altro, ma è necessario che tutto ciò confluisca verso una volontà comune di maggiore rispetto della vita, per non alimentare solo delle pseudo speranze».*

Diverso, invece, l'atteggiamento che, in condizioni analoghe a quelle dei sanitari americani, terrebbe Pier Luigi Prati, cardiologo. *«Non consegnerei la chiave in mano al paziente. Quel che sostengo e quel che tento di fare è di permettere alle persone di vivere il meglio possibile. Ci sono, per questo, molti modi di intervento, che sono conquiste della medicina, della scienza e della tecnica, tra cui anche gli organi artificiali. È indiscutibile che da un punto di vista religioso la vita va accettata e vissuta fino all'ultimo in qualsiasi condizione».*

E veniamo all'opinione strettamente giuridica. Dice il professor Giuliano Vassalli: *«Allo stato attuale della legislazione italiana il comportamento tenuto dai sanitari di Salt Lake City configurerebbe un reato. Le norme vigenti, infatti, prevedono che la vita umana sia salvaguardata comunque e in ogni caso sino all'ultimo istante».*

Dunque un sanitario italiano sarebbe passibile di «aiuto al suicidio» o, addirittura di «omicidio» per aver fornito ad un paziente la possibilità di interrompere il funzionamento delle apparecchiature che lo mantengono in vita.

Aggiunge Vassalli: *«Non è escluso che in un prossimo futuro le cose cambino nel caso che la vita di un malato sia ineluttabilmente destinata a spegnersi in brevissimo tempo. Già oggi infatti i parenti dei malati ricoverati in camera di rianimazione e «tenuti in vita artificialmente» hanno la facoltà di decidere se «staccare o no la spina».*